

Parla Luciano Baglioni, il poliziotto che ebbe un ruolo cruciale nelle indagini: «Fu uno choc scoprire che era coinvolto un collega»

Luciano Baglioni, all'epoca sostituto commissario della polizia a Rimini (foto Migliorini)



TRENT'ANNI FA L'ARRESTO DI ROBERTO SAVI. OGGI LA COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME

UNO BIANCA, FERITA APERTA

Muccioli a pagina 4



Peso:33-1%,36-86%

Uno Bianca, 30 anni dopo Baglioni: «Arrestare Roberto Savi fu la svolta Ma anche uno choc»

Il poliziotto che incastrò la banda insieme al collega Pietro Costanza:
«In A14 a Cesena lo scontro a fuoco: sembrava la guerra del Vietnam»

Un incubo lungo sette anni, 103 crimini commessi (soprattutto rapine a mano armata), 24 persone freddate barbaramente. Altre 114 ferite. Numeri da bollettino di guerra. Una guerra che tra il 1987 e il 1994 ha trasformato due regioni, Emilia-Romagna e Marche, in un inferno urbano. Fatto di pallottole, esplosioni. E sangue. Tantissimo sangue. Sparso senza alcuno scrupolo da un gruppo di killer spietati. Che comparivano e scomparivano, come fantasmi nella nebbia. È il romanzo criminale della banda della Uno bianca. Protagonista di una stagione di terrore e di alcuni episodi rimasti impressi nella memoria collettiva di generazioni. Come l'assalto alla Coop delle Celle, a Rimini (30 gennaio 1988). O la strage del Pilastro (4 gennaio 1991). La svolta nelle indagini, che fino ad allora avevano sempre condotto ad un vicolo cieco, arriva nel 1994. La sera del 21 novembre, mentre era in servizio, viene arrestato l'assistente capo di polizia Roberto Savi. Tre giorni dopo, in un autogrill del tratto autostradale Udine-Tarvisio, tocca al fratello Fabio mentre è in compagnia della giovane amante Eva Edit Mikula. Infine sarà la volta degli altri componenti della banda: gli agenti scelti Alberto Savi, Luca Vallicelli, Pietro Gugliotta, il vice sovrintende Marino Occhipinti. Al termine dei processi, la Corte d'Assise condanna all'ergastolo Marino Occhipinti, Alberto, Roberto e Fabio Savi, a diciotto anni Pietro Gugliotta e a tre anni e otto mesi Luca Vallicelli. Un capitolo chiuso, almeno per la giustizia. Non per i familiari delle vittime. «Ci sono ancora persone che hanno paura» ha ricordato il presidente dell'associazione Alberto Capolungo. Per ricordare quei fatti, oggi alle 9 all'hotel Ambasciatori di Rimini si terrà un convegno organizzato dal Sap. Presenti il pm Daniele Paci, il magistrato che coordinò l'indagine, e i poliziotti Luciano Baglioni e Addolorata di Campi.

di **Lorenzo Muccioli**
Trent'anni sembrano un'eternità. Ma se Luciano Baglioni, sostituto commissario della polizia di Stato che insieme al collega Pietro Costanza e al pm Daniele Paci

contribuì alla cattura della banda della Uno bianca, riavvolge il nastro, ecco che la mente torna subito a quei primi giorni del novembre del 1994.

Baglioni, dov'eravate lei e Co-

stanza?

«In questura, a Bologna. Avevamo già intercettato Fabio Savi, fuori da una banca a Santa Giustina. Eravamo lì per svolgere degli accertamenti sul fratello Roberto.



Quando aprimmo il suo fascicolo, due degli agenti che erano lì in ufficio esclamarono: *ma quello è un collega, è uno dei nostri. Se volete, ve lo andiamo a chiamare*. Ci si gelò il sangue. Fu lì che iniziammo a capire che tra i componenti della banda c'erano uomini in divisa».

Avanti veloce. E' la sera del 21 novembre dello stesso anno e siamo sempre a Bologna. Cosa succede?

«Sono da poco passate le 19, Roberto Savi è appena entrato in servizio. Viene fermato nella sala operativa della questura. Poi perquisiscono il suo garage e salta fuori di tutto: pistole, fucili munizioni, esplosivi. Era la svolta che aspettavamo. Ma fu anche un choc tremendo: scoprire che un collega fosse uno dei killer a cui davamo la caccia».

Torniamo indietro di sette anni. Tre ottobre 1987, casello autostradale di Cesena.

«Stiamo scortando Savino Grossi, l'imprenditore ricattato dalla banda. Io sono in macchina, alla guida. Con me ci sono il sovrintendente Antonio Mosca e Ada di Campi. All'improvviso, dal cavalcavia, parte una pioggia di piombo. I proiettili volavano dappertutto. Sembrava la guerra del Vietnam, eravamo in Romagna, in A14».

Lei rispose al fuoco?

«Sparai in direzione di una sagoma che stava risalendo il pendio. Solo qualche anno più tardi avrei scoperto che quello era Fabio Savi. Lo presi di striscio, il proiettile trapassò il suo impermeabile. Una questione di centimetri, e for-

se, chi può dirlo - con uno dei Savi feriti - la storia della Uno bianca si sarebbe potuta concludere quel giorno. Ci saremmo risparmiati sette anni di morti e terrore».

Poi cosa accadde?

«La banda scomparve nel nulla e fu come risvegliarsi da un incubo. Mi guardai attorno. Mosca aveva un foro all'altezza dello zigomo. Sarebbe morto due anni dopo, lasciando un dolore immenso. Anche Di Campi e Luigino Cenci, che era sull'altra macchina, erano stati feriti gravemente».

Il suo collega, Pietro Costanza, dichiarò, a proposito delle indagini: qualcuno da lassù ci ha guidato. Lei crede nel fato?

«Penso che nel nostro mestiere la fortuna giochi un ruolo importante. Da sola però non basta. Servono dedizione, impegno, e quell'acume investigativo che ti fa notare particolari che per le altre persone sarebbero invisibili. E' una questione di dettagli. Così fu quel giorno, quando scorgemmo in Fabio Savi degli elementi che ci spinsero a seguirlo fino a Torriana. E poi noi avevamo studiato a fondo il caso, in modo matto e disperato, conoscevamo ogni singolo dettaglio».

Com'era lavorare con Costanza?

«Eravamo una coppia affiatata. Bastava uno sguardo per capirci al volo. Insieme abbiamo lavorato a un'infinità di casi».

E per quanto riguarda il pm Paci? Quale fu su la sua intuizione più importante?

«Paci ebbe un grande merito.

Quello di riunire in un unico fascicolo fatti ed episodi che fino ad allora erano stati trattati separatamente da Procure diverse. Lui era il perno attorno a cui ruotava il pool di carabinieri e poliziotti che lavorava alle indagini, il collante che ci ha permesso di rimanere uniti e andare avanti».

Quello della Uno bianca è un caso chiuso? O ci sono misteri irrisolti?

«No, per quanto mi riguarda. Nell'attività che abbiamo svolto, non abbiamo mai incontrato intoppi o incongruenze. Forze dell'ordine, magistratura e istituzioni: tutti hanno fatto la loro parte. So però che i familiari delle vittime hanno presentato un esposto per fare luce su alcune questioni. Se ci sono elementi da approfondire, è giusto che si proceda in tal senso».

E lei? Di cosa si occupa Luciano Baglioni ora che non deve più rincorrere i criminali?

«Mi dedico alla famiglia. E poi giro le scuole, tantissime scuole, da Nord a Sud. Racconto agli studenti cosa furono quegli anni. Lo considero un onore».

È un caso chiuso, ma se i familiari delle vittime vedono aspetti su cui far luce giusto approfondire. Catturare i 3 fratelli non fu fortuna, ma frutto di un lavoro duro e minuzioso sui dettagli della vicenda



Da sinistra: Luciano Baglioni, Daniele Paci, Pietro Costanza



